

Martino Feyles

Nella prima parte dell'articolo, l'autore tenta di definire l'ipertesto utilizzando gli strumenti teorici della semiotica di Umberto Eco e riprendendo in particolare la distinzione tra testi chiusi e testi aperti. Nella seconda parte dell'articolo viene affrontato il problema del significato culturale e politico della rivoluzione tecnologica che si è verificata con la diffusione planetaria del Web. Facendo riferimento al pensiero di Bernard Stiegler, l'autore propone una prospettiva farmacologica, che evidenzia i pericoli, ma anche le opportunità che derivano dalla diffusione globale della rete internet.

Che cos'è un ipertesto?

Come insegna Aristotele, un buon modo per definire l'essenza di qualcosa consiste nell'individuare il genere prossimo – cioè il concetto immediatamente più esteso a cui il *definiendum* può essere ricondotto – e la differenza specifica – cioè il tratto caratteristico che distingue il *definiendum* da tutti gli altri oggetti compresi nel genere di riferimento.

Cercando di definire l'ipertesto non si incontra una particolare difficoltà nell'individuare il genere prossimo. Se si intende la parola 'testo' con la dovuta ampiezza – cioè se si evita di identificare la testualità con l'ambito del linguaggio verbale – si può affermare senza troppe esitazioni che l'ipertesto è una forma specifica della testualità¹. Più difficile è individuare la differenza specifica che caratterizza questa forma di scrittura. Certamente gli ipertesti che incontriamo navigando su internet sono dei testi digitali. Ma l'ipertesto non è semplicemente un testo digitale. Ci sono molti testi digitali che non sono ipertesti: per esempio l'articolo che sto scrivendo in questo momento ha per ora soltanto un'esistenza digitale, ma non è un ipertesto.

In molte definizioni dell'ipertesto viene sottolineata la multimedialità, ma anche questa caratteristica non è veramente una differenza specifica. Certamente è vero che la multimedialità è uno dei tratti più appariscenti dei testi che incontriamo in rete: oggi la maggior parte dei siti internet presenta contenuti in diverse forme: testi verbali, video, immagini, audio. Ma basta aprire un antico libro illustrato o un fumetto per rendersi conto che i testi che includono contenuti visuali e verbali esistono da secoli.

Un'altra caratteristica che viene spesso enfatizzata è

l'intertestualità. Gli ipertesti che leggiamo o visualizziamo in rete sono collegati tra loro tramite *link*. Il lettore o l'utente è libero di passare da un testo a un altro, seguendo un percorso che non è prestabilito. In questo modo i testi, verbali e non verbali, rimandano ad altri testi, in un gioco di connessioni che può sembrare libero e illimitato (ma in realtà non è così). Tuttavia, anche se è innegabile il salto qualitativo che si è prodotto con la rete da questo specifico punto di vista, nemmeno l'intertestualità è una caratteristica specifica solo dell'ipertesto. Un qualsiasi saggio accademico, pubblicato in un libro tradizionale, presenta generalmente un significativo repertorio di note, che servono a indicare le fonti da cui sono prese le informazioni o a rimandare il lettore ai materiali bibliografici di riferimento. Ora, le note di questo genere sono a tutti gli effetti dei collegamenti intertestuali. Certo non è possibile aprire immediatamente il testo a cui un autore ci rimanda in nota, cliccandoci sopra con la penna: è necessario andare in biblioteca, trovare il libro in questione, individuare la pagina a cui l'autore fa riferimento. Ma, al di là della diversa economia temporale richiesta da queste operazioni, rimane il fatto che i testi scientifici sono già ricchi di note che possono essere considerate come dei *'link' ante litteram*².

Qual è dunque la caratteristica, se c'è, che distingue l'ipertesto da tutte le altre forme di testualità? Per rispondere a questa domanda bisogna richiamare una distinzione introdotta da Eco e ormai classica, all'interno degli studi di semiotica: la distinzione tra testi chiusi e testi aperti³. Schematizzando un po' velocemente, possiamo dire che un testo è chiuso quando ammette una sola interpretazione possibile. Al contrario un testo è aperto quando sollecita intenzionalmente una molteplicità di interpretazioni che possono coesistere, essendo egualmente, o quasi egualmente, plausibili. La *Divina commedia* di Dante, per esempio, è un testo aperto, perché si presta a un'infinità di letture. Sono sette secoli che si legge Dante, eppure nessuno può dire che una sola interpretazione, tra le innumerevoli che sono state proposte, sia quella corretta. Al contrario una lista della spesa è un testo tendenzialmente chiuso. In questo caso il messaggio è uno ed è molto chiaro: "compra due litri di latte, due etti di prosciutto cotto, ecc." Quando il marito torna a casa con diverse scatole di "latta", sostenendo che la frase "due litri di latte" si presta a molteplici interpretazioni, la moglie capisce finalmente che ha sposato un imbecille.

È essenziale precisare che i testi aperti, nel senso che Eco dà a questa espressione, sono aperti solo dal lato del significato e non dal lato del significante. La *Divina commedia* si presta ad infinite letture. Ma la lettera del poema dantesco rimane quella. Possiamo discutere per anni – anzi per secoli – sul significato dell'espressione "mi ritrovai per una selva oscura / ché la diritta via era smarrita". Cosa intende Dante quando parla di una "selva oscura"? Cosa vuol dire perdere la "diritta via"? Ma nessuno può pensare di modificare la lettera delle espressioni dantesche. Non possiamo dire: "mi ritrovai per un bosco oscuro". Non possiamo nemmeno dire "ché la via del bene era smarrita". Dante ha

¹ La nozione di testualità a cui faccio riferimento qui è quella che è stata teorizzata, tra gli altri, da Derrida e Barthes. Cfr. R. Barthes, *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi, 1988; J. Derrida, *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book, 2006.

² Cfr. G. Landow, *Ipertesto. Il futuro della scrittura*, Bologna, Baskerville, 1993, p. 6.

³ Cfr. U. Eco, *Opera aperta*, Milano, Bompiani, 1962; Id., *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 2013; Id., *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 2013.

scelto la parola “selva” e la parola “diritta” e nessuno, nei sette secoli che ci hanno preceduto, ha mai pensato di modificare nemmeno una virgola del suo poema. Dunque il significato del testo poetico è aperto, ma i significanti che veicolano questo significato aperto sono stabiliti una volta per sempre.

Questa distinzione ci introduce all'elemento realmente nuovo dell'ipertesto. Tutti i testi tradizionali sono chiusi dal lato del significante. Che siano aperti a molteplici interpretazioni – come i testi poetici – oppure chiusi – come un manuale di istruzioni – i testi tradizionali, una volta che sono pubblicati, sono immutabili. Certamente un manuale di istruzioni che presenta molti refusi può essere corretto nella seconda edizione. Ma si tratta di casi limite che comunque non contraddicono la distinzione di principio: è necessaria una seconda edizione, cioè una seconda produzione del testo, proprio perché la prima è data in una forma definitiva.

È precisamente questa forma definitiva che viene meno con l'ipertesto⁴. Apriamo la prima pagina del sito di un noto quotidiano italiano, “La Repubblica”. Qual è la differenza tra questa pagina web e la prima pagina dell'edizione cartacea di oggi del medesimo giornale? Evidentemente la differenza non è data dalla multimedialità – dal momento che nell'edizione cartacea sono presenti immagini fotografiche in abbondanza. Nemmeno l'intertestualità da sola è sufficiente a rendere ragione della diversità. La differenza più significativa è che la *home page* di “Repubblica”, a differenza della prima pagina dell'edizione cartacea, è in continuo aggiornamento. Se scoppia un terremoto da qualche parte nel mondo o se un calciatore annuncia il suo trasferimento (e pongo deliberatamente i due eventi sul medesimo piano, come fanno oggi tutti i giornali) il contenuto della *home page* viene modificato e una nuova notizia comincia a campeggiare sotto l'intestazione. Se, nella fretta di pubblicare la notizia prima degli altri, l'autore dell'articolo non si è accorto di un grave errore ortografico, non c'è bisogno di procedere a una nuova edizione ‘corretta e riveduta’, con tanto di scuse all'Accademia della Crusca. Un testo online può sempre essere corretto. Dunque l'ipertesto è un testo che è aperto dal lato del significante. Non si può modificare nemmeno una lettera della *Divina commedia*. Al contrario l'*home page* di “La Repubblica” non ha mai avuto una versione definitiva e viene ripubblicata decine di volte al giorno. Per definire l'ipertesto dobbiamo, dunque, tenere conto di questa differenza specifica. L'ipertesto presenta sempre dei collegamenti intertestuali tramite link, il più delle volte è strutturato in modo multimediale ed è sempre veicolato dalle cosiddette ‘tecnologie digitali’; ma soprattutto è un testo che è aperto dal lato del significante.

Farmacologia dell'ipertesto

Il dibattito sui media è da sempre polarizzato. Due posizioni contrapposte si fronteggiano ancora oggi: il polo negativo è rappresentato dai nuovi “apocalittici”, che sottolineano i pericoli che il web e la rete comportano; il polo positivo è rappresentato dai nuovi “integrati”, che evidenziano le potenzialità di queste nuove tecnologie⁵. Nel secondo dopoguerra, quando si cominciava a riflettere in modo sistematico sulle conseguenze culturali e politiche dei “vecchi” media (soprattutto televisione, radio e cinema) le due grandi parole d'ordine degli apocalittici erano

4 Questo è già chiaro nel noto articolo di Nelson dove per la prima volta viene introdotta la nozione di “ipertesto”: cfr. T. H. Nelson, *A File Structure for The Complex, The Changing and the Indeterminate*, in *Proceedings of ACM 20th National Conference*, New York, Association for Computing Machinery, 1965, p. 88.

5 Cfr. U. Eco, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 2019.

“omologazione” e “commercializzazione”. Il problema – che all'epoca veniva segnalato dalle feroci polemiche di Adorno, Horkheimer⁶ e Pasolini⁷ – non è affatto superato. Al contrario è chiaro che la rete ha reso ancora più globali i processi di omologazione ideologica e commercializzazione della cultura che erano cominciati nel secolo scorso. Ma con la diffusione del web a queste due problematiche se ne aggiunge una terza, forse ancora più grave, che è individuata da un'altra parola d'ordine che risuona minacciosa: “controllo”. È evidente a tutti, ormai, che internet è il più potente strumento di controllo planetario della vita privata che sia mai esistito.

Recentemente Stiegler – uno dei filosofi contemporanei che ha riflettuto più sistematicamente sulla tecnologia e sui media – ha evidenziato le conseguenze anche psicologiche (e non solo politiche) di questo fenomeno:

[...] Internet ha degli aspetti estremamente tossici. Ad esempio, quando si osserva quel che rivela Snowden, si scopre che la possibilità stessa del segreto sembra scomparire con la digitalizzazione generalizzata della vita quotidiana. Ora, la scomparsa del segreto è un fatto molto grave. Sul piano psichico, rappresenta forse la distruzione della possibilità stessa di costruire una psiche dotata di una intimità e di una individuazione singolare, se è vero che l'inconscio è ciò che resta nascosto e segreto a me stesso⁸.

Con internet – e in particolare con i *social network* – il confine tra la sfera privata e la sfera pubblica viene completamente ridisegnato. Da una parte i personaggi pubblici – dai politici alle star – sono tenuti ad esibire ogni aspetto della loro vita privata e a tentare di conquistare il consenso o la fama anche a questo livello; dall'altra parte il cittadino comune spende una parte significativa del suo tempo a pubblicare – cioè a rendere pubblica – la propria vita personale. Contemporaneamente le grandi multinazionali del digitale raccolgono dati su entrambi, profilando le identità digitali in modo sempre più esatto. Tutto ciò – come nota Stiegler – non può non avere conseguenze preoccupanti sui meccanismi di “individuazione”, cioè sui meccanismi culturali e psicologici attraverso i quali un individuo costruisce la propria identità personale⁹.

Ma l'approccio di Stiegler non è esclusivamente critico. Il paradigma che viene proposto nei suoi testi è un paradigma “farmacologico”. Il *pharmakon* – come insegna la magistrale lettura del *Fedro* proposta da Derrida¹⁰ – è sempre un rimedio ambiguo: da una parte ha un potere curativo, dall'altra parte ha sempre

6 Cfr. M. Horkheimer, T. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1997.

7 Cfr. P.P. Pasolini, *Acculturazione e acculturazione*, in *Id. Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1995, ora in *Saggi sulla politica la società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 2015, pp. 290-293.

8 B. Stiegler, *Il chiaroscuro della rete*, Tricase, Youcanprint, 2014, p. 52.

9 Cfr. A. Ardovino, *Raccogliere il mondo. Per una fenomenologia della rete*, Carocci, Roma 2011, p. 99.

10 Cfr. J. Derrida, *La farmacia di Platone*, Milano, Jaca Book, 1985.

una dimensione tossica. Un approccio farmacologico alla rete è dunque approccio capace di situarsi in una posizione intermedia, rispetto alla contrapposizione classica tra gli apocalittici e gli integrati: si tratta di evidenziare le potenzialità positive del web, senza dimenticare i pericoli che esso comporta.

Ma quali sarebbero le potenzialità positive che la rete porta con sé? Anche in questo caso gli argomenti che emergevano analizzando i vecchi media sono ancora attuali, ma non mancano sviluppi significativi¹¹. Il principale argomento a favore della televisione, del cinema, della radio che Eco trovava negli anni '60 è riassumibile in un'altra parola d'ordine: "democratizzazione". La cultura che viene veicolata dai media contemporanei sarà forse più povera, ma certamente è più accessibile. Se un tempo solo pochi privilegiati avevano la possibilità di entrare nei templi del sapere e dell'arte, i media contemporanei trasmettono immagini e informazioni a tutti, senza distinzioni. Anche in questo caso internet ha accelerato un processo che era già iniziato nel secolo scorso. Ma ha anche apportato un significativo elemento di novità: la partecipazione.

È qui che il discorso sugli effetti sociali e culturali della rete si incontra con l'analisi teorica che ho proposto nel primo paragrafo. Come ho cercato di mostrare, l'apertura dal lato del significante è la caratteristica specifica più nuova dei testi digitali e in particolare degli ipertesti. Ora, sul piano sociale e culturale questa apertura significa compartecipazione nella produzione dei contenuti. Come già Landow – uno dei primi a riflettere sull'ipertesto – aveva visto chiaramente, questa compartecipazione implica una redistribuzione del potere. Esiste un potere culturale esattamente come esistono un potere legislativo, un potere giudiziario e un potere esecutivo. Per secoli le tecnologie di scrittura hanno prodotto una divisione in classi culturali che è per molti versi analoga alla divisione in classi sociali che il marxismo ha cercato di contestare: da una parte gli autori, dall'altra i lettori. Il lettore è sempre stato in una posizione di passività e quindi di sottomissione culturale. Con la rete questa sudditanza è destinata a scomparire sempre di più: la cultura del futuro è una cultura *peer to peer*, una cultura che in termini di potere sembra tendenzialmente più egualitaria. Questo egualitarismo nel campo culturale non è certamente privo di gravi insidie: il rischio è che la cultura del *peer to peer* si trasformi in un mondo dove gli ignoranti insegnano e gli idioti catechizzano. Ma, come nota Stiegler, la storia occidentale insegna che la democratizzazione del sapere ha prodotto le rivoluzioni culturali più

straordinarie.

È Talete ad aver costituito la prima comunità *peer to peer* nel VII secolo a.C. la chance straordinaria che noi, nel XXI secolo, abbiamo da cogliere con la comparsa del digitale è quella di sviluppare una tecnologia di parità che possa rinnovare profondamente tanto la città e la vita politica e sociale quanto la scienza e i saperi – e, nella loro congiunzione, l'economia industriale¹². •

Bibliografia

- A. Ardivino, *Raccogliere il mondo. Per una fenomenologia della rete*, Carocci, Roma 2011.
- R. Barthes, *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi, 1988.
- J. Derrida, *La farmacia di Platone*, Milano, Jaca Book, 1985
- J. Derrida, *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book, 2006.
- U. Eco, *Opera aperta*, Milano, Bompiani, 1962.
- U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 2013.
- U. Eco, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 2013.
- U. Eco, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 2019.
- M. Ferraris, *Documanità*, Roma-Bari, Laterza, 2021.
- M. Horkheimer, T. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1997.
- G. Landow, *Ipertesto. Il futuro della scrittura*, Bologna, Baskerville, 1993.
- P. Montani, *Tecnologie della sensibilità. Estetica e immaginazione interattiva*, Milano, R. Cortina, 2014.
- P. Montani, *Tre forme di creatività: tecnica, estetica, politica*, Napoli, Cronopio, 2017.
- P. Montani, *Emozioni dell'intelligenza: un percorso nel sensorio digitale*, Milano, Meltemi, 2020.
- T. H. Nelson, *A File Structure for The Complex, The Changing and the Indeterminate*, in *Proceedings of ACM 20th National Conference*, New York, Association for Computing Machinery, 1965.
- P.P. Pasolini, *Acculturazione e acculturazione*, in Id. *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, ora in *Saggi sulla politica la società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 2015, pp. 290-293.
- B. Stiegler, *Il chiaroscuro della rete*, Tricase, Youcanprint, 2014.

¹¹ Recentemente Maurizio Ferraris ha preso posizione nel dibattito sulla rete sottolineando con forza la necessità di abbandonare lo sterile "vittimismo" degli apocalittici (M. Ferraris, *Documanità*, Roma-Bari, Laterza, 2021, p. 51). Tra gli intellettuali italiani che evidenziano il potenziale positivo della rete bisogna ricordare anche Pietro Montani, che da diversi anni esplora il campo delle nuove forme di creatività digitale (cfr. P. Montani, *Tecnologie della sensibilità. Estetica e immaginazione interattiva*, Milano, R. Cortina, 2014; Id., *Tre forme di creatività: tecnica, estetica, politica*, Napoli, Cronopio, 2017; Id., *Emozioni dell'intelligenza: un percorso nel sensorio digitale*, Milano, Meltemi, 2020).

Martino Feyles è professore associato di Estetica presso l'Università eCampus. Ha lavorato in modo particolare su problemi e autori dell'estetica contemporanea, della fenomenologia, della decostruzione. Recentemente ha pubblicato due monografie (*Margini dell'estetica Mimesis*, Milano 2016; *Derrida e le arti Morcelliana*, Brescia 2018) e ha curato insieme a P. Montani e D. Cecchi il volume collettivo *Ambienti mediali* (Meltemi, Roma 2018).

¹² B. Stiegler, *Il chiaroscuro della rete*, cit., p. 64.